IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

PER SERVIRE ALLA STORIA DELLE ARTI BELLE

ED ALLA ERUDIZIONE DEGLI AMATORI E CULTORI DI ESSE

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE

PROEMIO

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Dante Parad. C. XVII.

Il virtuoso piacere che sentirono gli antichi pei divini lavori delle Arti Sorelle, chi volesse qui a lungo discorrere non farebbe, come si dice che portar vasi a Samo, e nottole ad Atene. E questo piacere non potea certamente in essi derivare, che dalla cultura e buon gusto, come coloro che erano atti a conoscere il bello e l'ottimo di quelle opere superbe, che uscivano dalle mani de' più lodati artefici. Se Mirone espone una statua, un gruppo, che imiti giudiziosamente la bella natura, ecco levarsi i poeti, e celebrarne con mirabile entusiasmo il magistero dello scalpello. Se Pausania percorrente le Città della Grecia, si ferma ogni dove a contemplare i capi-lavori di queste Arti del genio, ne tien conto, ne tesse la istoria inebriato di un soave diletto. Se Plinio investigatore profondo delle maraviglie della natura, ne spiega i portenti di questa, spinge ancora le sue riflessioni sulla pittura, e sugli artefici che in quella ebbero fama di sommi. Che più? Se Omero, Virgilio, e lo stesso Cantor degli amori hanno a mostrarti le armi, e gli scudi de' loro eroi, e le cinture delle loro Dee, e perfino li nappi delli loro pastori con tanto amore ne descrivono le misure e gl' intagli, che proprio ti par di vedere tutte queste opere, se non già di toccarle. Tali furono gli antichi, e tali a un dipresso saranno sempre gli uomini insino a che secoli di ferro non piomberanno nuovamente a cancellare le pagine dell' umano sapere.

E a far germogliare ognor più vigorosa la passione suddetta per le buone Arti, ragion vuole che un qualche lodevole incitamento venga posto di mezzo; e questo incitamento egli pare che stia precipuamente nella sana critica; la quale sottoponendo ad esame le opere degli artefici risveglia il piacere per le Arti libere, e produce l'altro molto più mirabile effetto di vedere in progresso di tempo opere avvicinarsi a quella inarrivabile ed insperata cima, la perfezione.

Nel favellare pertanto che noi faremo delle opere moderne, ci siamo risoluti di guardare questo processo: cioè di osservare unicamente e da senno quelle dipinture, o architetture, o sculture, o checchè altro siasi risguardante e suggetto al disegno, che per la somma del buono chiamerà la nostra attenzione; avvegnachè altra via tenendo, noi non faremmo che gittar tempo, procacciarci noja, e vano disturbo. In fatto a che monta parlare di opere ove non appajavi dramma di buon gusto e di genio? Quale incontro, quale utilità ce ne prometteremmo? niuna per vero niuna! Nè la turba de' pedanti alzi qui la voce sgridandoci, che non tutti gli artefici possono essere e Polignoti, e Zeusi, e Apelli, e Lisippi, e Ictini, e Callicrati, che noi risponderemo loro nemmeno essere necessario ragionare de' Melighini e di altri guasta-mestieri siffatti. Ci guarderemo bensì che non ci venga rimproverata l'ingratitudine e l'ingiustizia de' Rodiani verso Protogene, il quale abbenchè fosse quell'eccellente maestro che egli era, ciò nulla ostante fu soprammodo e indegnamente da essi disprezzato e negletto. Tanto che se Apelle dalla oscurità nol toglieva pattuendo per alcuni quadri di lui cinquanta talenti e spargendo voce di comprarli, forse il dipintore di Cauno avrebbe un giorno rinnegato l'arte.

Noi saremo adunque esatti sì in questo, e così nell' esporre le nostre qualunque siansi opinioni, lungi però dall' assumere la persona arrogante di Tarpa, che anzi più presto, e unicamente dubitando, noi desideriamo di presentare occasione e materia agli Artefici di tener l' occhio del continuo ai canoni inflessibili delle Arti (sui quali si giace il principio e il fondamento d' ogni bellezza) perocchè ad esse non è lecito di spaziare senza ritegno nei campi della invenzione e della composizione. Pel quale incontrastabile principio, accadendoci talvolta di dover esser franchi a non tutto lodare egualmente, non sarà però che alcuno abbiane a rimanere scontento.

Ma per tornare a proposito diremo finalmente, che a volere che nel petto degli umani mantengasi sempre più acceso lo anzidetto virtuoso piacere per le Arti, non bastare per avventura il solo incitamento della sana critica, ma essere di mestieri che pur vi concorra una certa comune erudizione artistica (la quale purtroppo si ne' cultori, che negli amatori dell' Arti non ci pare la più estesa) onde vie meglio gustarsi i capi-lavori eseguiti da' grandi maestri, negli ottimi tempi di Pericle, di Alessandro, di Augusto, di Leon X, e di Luigi XIV, infino giù a questo secolo di Canova. E Abbiamo pensato, di raggiungere facilmente questo fine, col fare che il nostro Giornale oltre al contenere settimanalmente un articolo sopra qualche lavoro moderno, o su qualche tema interessante, anche necrologico, e archeologico, includa in ispecie estratti di opere, lettere discorsi, e perfino operette intere intere (di scrittori e di artefici lodatissimi) che al uopo non manderemo disgiunte da opportune note e riflessioni nostre.

Esposto che ora abbiamo, in che consisterà questo nostro Giornale, ci diamo a credere, che ponderatane dal Pubblico la utilità, debba l' opera riuscire gradita; trà perchè potrà esser cagione di un qualche incremento alle buone Arti, tra perchè nel compilarla noi porremovi quella diligenza e studio maggiore, che saprà e potrà il nostro debole ingegno e giudizio.

CONDIZIONI

Dell' Associazione

1. E perchè questo nostro Giornale risulti di un maggiore aggradimento, promettiamo d' inserire tutti quegli articoli i quali, riguardando le Arti, saranno indirizzati senza gabella di sorta, alla Librerìa Nuova in via del Corso N. 246. (proprietà dei Signori Ajani e Castagnola) quante volte detti articoli sieno dai Compilatori stimati utili.
2. Si annuncieranno gratuitamente i lavori che ogni Artefice avrà ultimati in giornata purchè ne sia recato avviso.
3. Di tre in tre mesi si darà un catalogo di tutti quegli Artisti, che hanno fermata stanza in questa Metropoli.
4. La distribuzione del Giornale, di quattro pagini in foglio, si farà nella indicata Librerìa, e sì farà sempre nel Sabato, qualora in detto giorno non accada Festa, nel qual caso verrà fatta il Venerdì.
5. Il sesto, la carta, i caratteri saranno in tutto simili al presente manifesto.
6. L' importo della sottoscrizione, da pagarsi anticipatamente, ma però all'atto della pubblicazione del primo numero, ammonterà.

PER ROMA E NELLO STATO

Per un anno . . . . sc. 2 baj. 60
Per sei mesi . . . . sc. 1 baj. 40
Per tre mesi . . . . sc. baj. 80

PER L' ESTERO

Per un anno . . . . sc. 3 baj. 20.
Per sei mesi . . . . sc. 1 baj. 70
Per tre mesi . . . . sc. baj. 95

7. Allorchè un qualche Associato in Roma bramasse che il Giornale gli venisse esattamente portato in casa pagherà.

Per un anno . . . . sc. 3 baj. 20
Per sei mesi . . . . sc. 1 baj. 70
Per tre mesi . . . . sc. baj. 95

8. Chiunque poi non essendo sottoscritto, desiderasse un qualunque numero del Giornale dovrà pagarlo baj. 7. ½
9. Le associazioni all' Estero si ricevono dai principali Librai.
10. Col Gennajo del futuro anno 1833. il Tiberino avrà il suo incominciamento.

MODULA DELLE SOTTOSCRIZIONI

Io sottoscritto mi associo all' ennunciato Giornale di belle Arti, e m obbligo di pagarne l'importo all' atto della pubblicazione del primo numero.

	NOME E COGNOME	DOMICILIO	NUMERO DELLE COPIE
ASSOCIAZIONE PER UN ANNO			
ASSOCIAZIONE PER SEI MESI			
ASSOCIAZIONE PER TRE MESI			

ROMA 1832. NELLA TIPOGRAFIA MARINI.

SI PUBBLICA
IL SABATO
D' OGNI SETTIMANA.

PREZZO
Roma e Stato Estero
Per un anno sc. 2. 60. „ 3. 20.
Per sei mesi sc. 1. 40. „ 1. 70.
Per tre mesi sc. - 80. „ - 95.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

ANNO PRIMO

SABATO 19 GENNAJO 1833. Num. 1

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

PROEMIO

Il virtuoso piacere che sentirono gli antichi pei divini lavori delle Arti Sorelle, chi volesse qui a lungo discorrere non farebbe, come si dice, che portar vasi a Samo, e nottole ad Atene. E questo piacere non potea certamente in essi derivare, che dalla cultura e buon gusto, come coloro che erano atti a conoscere il bello e l'ottimo di quelle opere superbe, che uscivano dalle mani de' più lodati artefici. Se Mirone espone una statua, un gruppo, che imiti giudiziosamente la bella natura, ecco levarsi i poeti, e celebrarne con mirabile entusiasmo il magistero dello scalpello. Se Pausania percorrente le Città della Grecia, si ferma ogni dove a contemplare i capi-lavori di queste Arti del genio, ne tien conto, ne tesse la istoria inebriato di un soave diletto. Se Plinio investigatore profondo delle maraviglie della natura, ne spiega i portenti di questa, spinge ancora le sue riflessioni sulla pittura, e sugli artefici che in quella ebbero fama di sommi. Che più? Se Omero, Virgilio, e lo stesso Cantor degli amori, hanno a mostrarti le armi, e gli scudi de' loro eroi, e le cinture delle loro Dee, e perfino li nappi delli loro pastori con tanto amore ne descrivono le misure e gl' intagli, che proprio ti par di vedere tutte queste opere, se non già di toccarle. Tali furono gli antichi, e tali a un dipresso saranno sempre gli uomini insino a che secoli di ferro non piomberanno nuovamente a cancellare le pagine dell' umano sapere.

E a far germogliare ognor più vigorosa la passione suddetta per le buone Arti, ragion vuole che un qualche lodevole incitamento venga posto di mezzo; e questo incitamento egli pare che stia precipuamente nella sana critica; la quale sottoponendo ad esame le opere degli artefici risveglia il piacere per le Arti libere, e produce l'altro molto più mirabile effetto di vedere in progresso di tempo opere avvicinarsi a quella inarrivabile ed insperata cima, la perfezione.

Nel favellare pertanto che noi faremo delle opere moderne, ci siamo risoluti di guardare questo processo: cioè di osservare unicamente e da senno quelle dipinture, o architetture, o sculture, o checchè altro siasi risguardante e suggetto al disegno, che per la somma del buono chiamerà la nostra attenzione; avvegnachè altra via tenendo, noi non faremmo che gittar tempo, procacciarci noja, e vano disturbo. In fatto a che monta parlare di opere ove non appajavi dramma di buon gusto e di genio? Quale incontro, quale utilità ce ne prometteremmo? niuna per vero niuna! Nè la turba de' pedanti alzi qui la voce sgridandoci, che non tutti gli artefici possono essere e Polignoti, e Zeusi, e Apelli, e Lisippi, e Ictini, e Callicrati, che noi risponderemo loro nemmeno essere necessario ragionare de' Melighini e di altri guasta-mestieri sifatti. Ci guarderemo bensì, che non ci venga rimproverata l'ingratitudine e l' ingiustizia de' Rodiani verso Protogene, il quale abbenchè fosse quell' eccellente maestro che egli era, ciò nulla ostante fu soprammodo e indegnamente da essi disprezzato e negletto. Tanto che se Apelle dalla oscurità nol toglieva, pattuendo per alcuni quadri di lui cinquanta talenti e spargendo voce di comprarli, forse il dipintore di Cauno avrebbe un giorno rinnegato l' arte.

Noi saremo adunque esatti sì in questo, e così nell' esporre le nostre qualunque siansi opinioni, lungi però dall' assumere la persona arrogante di Tarpa, che anzi più presto, e unicamente dubitando, noi desideriamo di presentare occasione e materia agli artefici di tener l' occhio del continuo ai canoni inflessibili delle Arti (sui quali si giace il principio e il fondamento d' ogni bellezza) perocchè ad esse non è lecito di spaziare senza ritegno nei campi della invenzione e della composizione. Pel quale incontrastabile principio, accadendoci talvolta di dover essere franchi a non tutto lodare egualmente, non sarà però che alcuno abbiane a rimanere scontento.

Ma per tornare a proposito diremo finalmente, che a volere che nel petto degli umani mantengasi sempre più acceso lo anzidetto virtuoso piacere per le Arti, non bastare per avventura il solo incitamento della sana critica, ma essere di mestieri che pur vi concorra una certa comune erudizione artistica (la quale purtroppo sì ne' cultori, che negli amatori dell' Arti non ci pare la più estesa) onde vie meglio gustarsi i capi-lavori eseguiti da' grandi maestri, negli ottimi tempi di Pericle, di Alessandro, di Augusto, di Leon X, e di Luigi XIV, infino giù a questo secolo di Canova. E abbiamo pensato, di raggiungere facilmente questo fine, col fare che il nostro Giornale oltre, al contenere settimanalmente un articolo sopra qualche lavoro moderno, o su qualche tema interessante, anche necrologico, e archeologico, includa in ispecie estratti di opere, lettere, discorsi, e perfino operette intere intere (di scrittori e di artefici lodatissimi) che all' uopo non manderemo disgiunte da opportune note e riflessioni nostre.

Esposto che ora abbiamo, in che consisterà questo nostro Giornale ci diamo a credere, che ponderatane dal Pubblico la utilità, debba l' opera riuscire gradita; tra perchè potrà esser cagione di un qualche incremento alle buone Arti, tra perchè nel compilarla noi porremo quella diligenza e studio maggiore, che saprà e potrà il nostro debole ingegno e giudizio.

(*Di F. G.*)

LA ERUDIZIONE NECESSARIA AI CULTORI
DELLE ARTI BELLE

Lettera dell' Architetto Gaspare Servi

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR COMMENDATORE
D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI

Che la nobiltà vera si derivi limpidissima dall' utile amore della virtù e non dalla falsa pompa dell' oro, e che in fama si vada più per diligente studio ed esercizio dello ingegno che per lunga serie di atavi illustri, ben voi lo conoscete, o Signore, che traendo nobile nascimento, con generoso animo non seggendo sù le oziose piume, date opera dì e notte ad erudirvi nelle scienze, e fate tesoro di quanto gli antichi nostri lasciarono improntato con la santa orma del *bello*; e quasi poco ancor fosse, con più insigne divisamento fatto vi siete il Mecenate di chi cerca ogni via per dar frutti non lievi di ben locati studj. Nè l'animo vostro rimase sorpreso dalle avite dovizie, che tacitamente; ma pur vi consigliavano a tranquillamente poltrire, nè al disprezzo delle Arti belle vi persuasero; che armato di vero coraggio fino dai più verdi anni vostri torceste il piede dai sentieri fioriti e vi poneste in traccia della vera luce; e non già amaste di libare a fior di labbia la scienza, che foste mai sempre nemico della superficialità, e delle false erudizioni. Ora

adunque sulla utilità che se ne ricava dalla vera *erudizione* e non apparente o vana che è di sì grave nocumento ai cultori delle *Arti belle*, io voglio farvi parola; perchè ad una fra queste avendo io dedicato lo ingegno fino dalla mia prima età, ed essendo stato mio debito di ricercare, e con perenne cura, e per ogni via porre a disamina i monumenti più conspicui dell' antichità, m'è venuto fatto di raccogliere alcune osservazioni che al vostro giudizio ho divisato di presentare, se non mi negherete un facile accoglimento.

Non è infrequente il caso d'imbattersi in cervelli così bizzarri che facilmente si vanno persuadendo bastare agli studiosi delle Arti belle l' essere iniziati ne' misteri di quella cui sonosi con assoluto materialismo consecrati, e porre ogni cura più solerte e minuta nella sola e finita esecuzione della parte meccanica che i grandi antichi Artefici chiamar soleano *semplice leccatura*, e che sdegnarono affatto ; ed è perciò che spesso s' incontrano *Pittori* che tutta l' anima pongono, e amorevolmente si affaticano nella fedel copia dei rabeschi d' un drappo variamente lumeggiato dalla luce che lo ferisce; e *Scultori* che si travagliano nella esattezza di un capriccioso partito di pieghe ; ed *Architetti* che tutto ripongono il sommo dell' arte nell' obbedire scrupolosamente ai soli canoni dell'Euritmia, non ricordando quello che parla il sommo commentatore di Vitruvio il marchese Galliani ,, che *ogni Ar-*
,, *tefice , ed in precipuo modo l'Architetto non può es-*
,, *sere perfetto nell' arte sua senza essere letterato,,*

Nè io già intendo biasimare le meccaniche diligenze; nò: che fino a cielo, le commendo; ma dico, che questo studio scompagnato esser non dee dal lungo inestinguibile amore di non mezzanamente erudirsi ; altrimenti in che si verrà a distinguere un Artefice da un fabbro che stupidamente o taglia , o sega , o rimonda , o aguzza , o liscia , o lima? Il Comolli lo conobbe e nella sua bibliografia ben si espresse col dire, che ,, *non basta essere*
" *pratico artefice per acquistarsi il nome di buon pro-*
" *fessore , e che i Bonaroti , i Raffaelli da Urbino ,*
" *i Palladi , gli Scamozzi ed altri molto eccellenti*
" *uomini conoscevano sino da tempi loro questa verità*
" *e li vediamo esercitati nell' amena letteratura e sopra*
" *tutto nella poesia* . Esser vi deve finitezza nella parte meccanica ; guai a chi il negasse ; chè tornar non è dolce all' infantile età delle arti ; ma desiderar non si debbono gli altri pregi che consigliati ne vengono dalla filosofia?

E per farmi più dappresso al subbietto delle mie parole, Voi ben sapete , che il Poeta di Venosa dimandava ai Pisoni sull'incominciare della sua poetica, se frenare avrebbon potuto le risa chiamati a contemplare in un dipinto leggiadra fanciulla, che bella della persona terminasse nella sozza e squammosa coda d' un mostro marino. Ed io dimando se altro plauso meritino che le risa e le beffe quegli Artefici che sono così poco studiosi delle leggi della convenienza , di quella legislatrice che ragionevolmente impera , ed esige che non sianvi oziosità nelle produzioni , che si abbia in mente l' epoca che si toglie a rappresentare , il costume della nazione che si finge , la destinazione del lavoro su cui s' affaccendano , le quali cose tutte bene osservate procacciano all' Artefice filosofo immortal lode dagl' intelligenti , e fama durevole appo coloro ,, *Che questo tempo chiameranno antico* ,, lo che non avvenne per vero e *ad Antonio Filarete*, e *a Simone* fratello *di Donato* nella esecuzione della porta di bronzo in S. Pietro che riuscì un vero sconcio ed è d' una non tenue macchia a quello inarrivabile edificio : ed è anco fedele testimonianza di questa verità il Ponte Santa Maria detto oggi *Ponte Rotto* la rifondatura e restaurazione del quale per far dispetto al sommo Michel Angiolo fù fatta eseguire colla direzione dell' ignorante *Nanni di Baccio Bigio*, che comportandosi in essa in modo degno delle di lui cognizioni, non scorsero cinque anni dal termine della lavorazione che il Ponte rovinò , e noi lo vediamo tuttora monumento vergognoso e veridico della prepotenza , e della ignoranza.

Che valse a taluni della Scuola veneziana quella operosa e paziente diligenza con la quale presero ad esprimere così minutamente sulle tele il diverso ombreggiar delle stoffe e il vario luccicare ora aspreggiato , or brillante delle gemme e degli ori ; se poi con antitesi incancellabili posero gli Svizzeri armati nel pretorio di Pilato con la doppia aquila austriaca in su gli scudi , e dei paggi vestiti alla spagnuola nella Presentazione di Cristo al Tempio ? Come essere indifferenti, per modo d' esempio , se ad un Architetto monta in testa il capriccio di locare un funereo monumento, che ne rammenta la falce inevitabile di morte, in un luogo ove spira la gioja ; e se edificando un Palazzo che s' innalza da uno speculatore per accogliervi venalmente ospiti stranieri d' ogni condizione , lo adorna nel prospetto in modo da inspirare riverenza e devozione indicante a dover esso servire al culto sacro? Se uno Scultore abbiglia la giovinetta simbolica Psiche con il manto matronale di Pallade ; o inghirlanda la cruenta Bellona con una corona di mirto , e le traversa il petto con una tracolla di rose ; o pone a Bacco il tridente, ed il tirso in pugno a Plutone chi potrà frenare le risa ? Eppure simili anacronismi e controsensi non sono infrequenti a nostri giorni ; ed a questi mena il poco studio d' erudirsi , e il voler spiccare il volo senz' ali.

Leonardo da Vinci, *Palladio*, *Canova*, nomino così tre insigni Artefici e tre rinomati filosofi, ben videro e tutta misurarono la necessità indispensabile d' accompagnare la parte meccanica delle loro produzioni con gli abbellimenti della analoga erudizione , e da' medesimi uscirono lavori che presentano l' impronta della immortalità, e che staranno anche fra i vortici della moda. Ma quei valorosi dì e notte svolsero volumi, e visitarono e copiarono monumenti, e tennero a soldo dotti lettori che, o leggesser loro quando la natura del lavoro cui si consecravano lo comportava , o li erudissero con utili ragionamenti quando stanchi ristavano dall' operare , e così in ozio erudito arricchivano lo spirito , e la memoria d' un invidiabile tesoro di cognizioni che poi servivano a spargere di filosofiche faville le opere divine che venivan da loro ; e tutti i grandi Artefici conoscendo tale necessità teneano anco vivo commercio epistolare coi dotti, e così pure da lungi beveano salutari dottrine; chè ben dai saggi si conosce quanto utile fosse *al Sanzio* nella sua bella epoca il ricorrere *al Castiglioni*, *e al Caraccio* l'interrogare *il Commendatore Annibal Caro*; e nulla v' ha che più giovi del consiglio dato all' uopo e con senno.

Che se si amasse di conoscere quali volumi debbano svolgere gli Artefici, non istarò in forse di risponder loro *la Storia* : si ; quelle pagine fedeli in cui sono raccolte le memorie delle nazioni o rovesciate , o via spazzate dall' infaticabile ala del tempo ; con avido e intento sguardo discorrendo gli annali dei popoli che furono , se ne apprendono le stabili e le variate costumanze, i riti de'sacrificj, la forma delle vesti , i militari apparecchi , le guise usate per venire agli attacchi , la solennità delle pompe nei trionfi , le cerimonie sepolcrali , le feste nuziali , gli usi cui destinavano i loro fabbricati , e le materie che adoperavano o cementando, o assecurando fra loro i mattoni e le pietre; perchè non è lo stesso il trionfo d' un Duce Ebreo , d' un Capitano Greco , e d' un Imperatore Romano; nè alle stesse cerimonie affrettavasi presso una tomba l' Egiziano superstizioso, e il Caraibo selvaggio : nè l'armi stesse imbrandiva il Greco ai tempi di Agamennone , o il Messicano all' epoca di Cortes ; e non offre certamente le medesime circostanze una piccola Casa inalzata per comodo d' un cittadino privato , ed un Palazzo che si erige maestoso ad abitazione d' un ricco Sovrano .

E di soccorso agli Storici sono i Poeti, i quali molte fiate , precipuamente fra le nazioni non anco incivilite hanno adempiuto le veci degli Storici, consegnando a'loro versi le gesta di quegli Eroi , che con una qualche azione generosa spiccarono il volo dal volgo : così *Omero* fra i Greci , *Ossian* fra i Caledoni , e *Moisè* fra gli Ebrei servono di face per guidare con sicurezza gli Artefici fra i laberinti de' secoli trapassati ; e dai Poeti i vari attributi si ricavano onde caratteristicamente rappresentare gli Dei; e quali belve o volatili vennero loro consecrati ; e le forme si traggono de' loro arnesi che o stringono in pugno, o gli cadon su gli omeri , o gli pendono dal fianco , o si giacciono a loro piedi.

L' altra luce vivissima deriva quindi dai monumenti

dell' antichità. Quando si correva a studiare il colorito a Venezia si era già corsi a Roma, ove i raccolti marmi dei Greci insegnavano come disegnar si doveva. *I Guidi*, *i Caracci*, e tanti e tanti in questa Roma attinsero quella pura correzione di disegno che salire li fece in fama altissima. Fu qui, e con patria ambizione rimembrar lo dobbiamo, che *l' Urbinate* divenne il primo Pittore del Mondo, posto da cui toglierlo non poterono quanti altri dopo lui sursero ed animaron le tele; e fu qui che *Michelagnolo* spiegò triplice inesausta energia nelle tre arti sorelle, e architettava la gran città del Vaticano, e dipingeva il giorno dell' universale Giudizio nel muro della Cappella Sistina, e scolpiva la Vergine Regina de' Martiri.

Alla vista de' greci, e romani monumenti partivan faville che allumavan gl' ingegni; quindi Nicolò Pussino scriveva a Luigi Decimoquarto la metamorfosi ingrata che il suo talento provava quando lungi da questa Roma inspiratrice di sublimi concetti, gli si assiderava l' ingegno, e capace non era di dare un colpo di pennello. Costanti osservazioni hanno fatto toccar con mano che qui aggirarsi fa d' uopo, e con occhio contemplatore disaminare, e con fedel matita copiare que' monumenti onde improntino in noi profonda durevole traccia anche quando ci sono lontani dagli occhi; e perchè la nostra mano con lungo iterato uso si uniformi quasi per innata abitudine a delineare belle forme e che sappiano d' antico. Il Lanzi dice di *Annibale Caracci*, che: „ *nella sua grande opera al* „ *Palazzo Farnese si riscontrano i suoi studi continui* „ *sull' Ercole Farnesiano e sul Torso di Belvedere* „ *che disegnava esattamente anche senz' averli sott'* „ *occhio.* „ E *Guido Reni* spesso ne' suoi mirabili dipinti ricorda la Venere Medicea e la Niobe. Così con magnanimo divisamento *lo Squarcione* recossi in Grecia, e vi dimorò parecchi anni per attingervi l' idea del *bello* e crear poi la Veneta scuola madre feconda di vaghissime maraviglie. Così il magnifico *Pordenone* nel suo quadro nella Galleria Manfrin dipinse se stesso additando qual maestro ai discepoli una Venere stando vicina ad una tavola coperta tutta di marmorei torsi, e di busti antichi; e il *Tintoretto*, abbenchè audacissimo nelle sue composizioni, fù così rapito dall' amore per l' antico da rendere famosa una testa di Vitellio per lo studio indefesso che sopra vi spese. Sì: Roma è la vera aperta scuola *dell' antico*, *del vero*, *e del bello*, perchè qui spessi ed eloquenti ne sono gli esempli, sì, che evitar non puoi di scorgerli, e non li hai veduti, che imperiosa tacita forza ti sofferma ad ammirarne a parte a parte le sublimi vaghezze; imperocchè ove incontrare, fuori di Roma nostra la grandiosa maestà del delubro d' Agrippa, e la filosofica distribuzione delle storie rappresentate sulla colonna del Foro Trajano; e quel gigantesco Anfiteatro edificato sotto il regno di Flavio, ove con vero artistico divisamento sfoggio vi si fa nel prospetto delle bellezze che offrono i tre ordini d' Architettura, di cui partitamente se ne ammirano le ben profilate sagome piene di quella grandezza tutta propria di cotanta mole, e la eleganza della unità non scompagnata dalla più ferma saldezza; e quegli archi, e quelle immense terme, e quegli avvanzi di templi vetusti, ove scorgi da quanta filosofia condotti fossero ad operare gli artefici di que' tempi che alla ragionata Euritmia univano e il comodo, e salde basi da poter lottare coi secoli? L'Apollo, il Torso di Belvedere, il Laocoonte in cui sculta è l' angoscia d' un uom morente, e l' agonia d' un padre.

“ *Pensoso più d' altrui che di se stesto* „ non sono di maraviglia a chi conosce le leggi del bello? Se gli Artefici ricorreranno a dissetarsi a questi sacri fonti dei libri e dei monumenti spiccar potranno coraggiosi il lor volo e tramandare glorioso il lor nome alle vegnenti generazioni.

Piacciavi a questo proposito che io vi trascriva alcune gravi parole del celebre *Luigi Bossi* che ho rinvenute in un suo rinomato discorso!

“ *La connessione strettissima dell' arte, e della* „ *erudizione, e la necessità di quest' ultima agli Artefici,* „ *si fa manifesta pel continuo confronto, e per quello* „ *che dir potrebbesi perpetuo consenso tra le opere* „ *de' classici Greci e Latini, e le reliquie de' lavori* „ *degli antichi Artefici. Invano la più sublime filosofia,* „ *invano la fantasia più istrutta appoggiata alla morale* „ *ed allo studio del cuore umano avrebbe fabbricato un* „ *sistema grandioso di simbolica ed allegorica mitologia:* „ *invano avrebbe con fecondo ingegno create infinite* „ *divinità rivestite di meravigliosi attributi, se l'industria* „ *imitatrice infiammata del medesimo entusiasmo, ed* „ *investita de' concetti medesimi non avesse animato i* „ *marmi, i bronzi, le tele, le pareti ed al vivo rap-* „ *presentate le deità, le loro mosse, i loro simboli e* „ *messo per così dire in azione il destino loro, le loro* „ *abitudini, i loro costumi; invano avrebbero all'incontro* „ *sudato gli antichi Artefici nell'eternare una folla di* „ *Numi, di Semidei, d'Eroi, e le gesta loro meravigliose,* „ *e i tratti più sublimi, e le applicazioni più metafisiche* „ *della pagana mitologia: se negli antichi filosofi, e* „ *Mitologi; se negli antichi Storici, se ne' Poeti non* „ *si trovasse la spiegazione chiarissima delle erudite* „ *e spesso filosofiche loro composizioni.* „ Così quel saggio favellava e a buon diritto, perchè voi, o Signore, ben conoscete che non avvi quasi soggetto alcuno che lo Scultore l' Architetto, il Pittore abbiano trattato nei bei giorni d' oro, e in Atene, e in Roma, che il Mitologo, lo Storico, il Poeta non abbiano fornito, o inspirato. No: con piena fidanza si può affermare non esservi alcuna classica produzione della fervida fantasìa degli antichi Poeti che scosso non abbia eccellenti Artefici svegliando fra loro una rivalità generosa.

Non breve, o superficiale studio; ma profondo e incessante su i Mitologi, gli Storici, i Poeti, i Filosofi è quello che nutrir deve gli Artefici onde ad imparar si pervenga la così detta convenienza nelle arti, la quale non venne mal paragonata da un ingegnoso scrittore Veneto *alla Giustizia nel sistema morale*; perchè, se questa consiste nel dare a ciascuno il suo, quella si livella all' età, ubbidisce ai gradi, si accomoda alle fortune, si conforma e si adatta all' indole varia de' paesi, rispetta per quanto può i pregiudizj, e salva la sua dignità si piega alcun poco all' impero prepotente dell' abitudine e della moda.

Oh se a queste disadorne parole dettate dall' amore del vero ponessero mente coloro che nell' arduo arringo delle *arti belle* vanno imprimendo le prime orme; meno spesso e Zoilo ed Aristarco farebbero segno a' loro pungenti epigrammi Quadri in cui non è osservato il costume; Sculture in cui è negligentato il concetto; Fabbricati di cui è tradita la destinazione.

Artefici! la finitezza della parte meccanica è necessaria, ma guai a chi non associa questa alla erudizione che fa essere filosofi, e Voi, o Signore, che ben sentite questa verità, destate vi prego chi ponendo in non cale lo ingegno perde in non sublimi cure il talento, fino a che giunga a creare *il bello* imitando *il vero* con fedeltà e con garbo che è quanto dire *con filosofia*; e il dir vostro nel risvegliar che farà costoro sarà di sprone a non pochi valorosi che in questa nostra Roma già si mostrano devoti *al vero*, *al bello*, *al sublime*. Colgo ec.

Le vite dei pittori antichi di Carlo Dati, che noi qui a capo riproduciamo, per se stesse ci dispensano dall' addurne ragione, essendo note a sufficenza per l'argomento importantissimo, che svolge a chiarire il celebre autore, e per la ingenuità e grazia nel dettato veramente classico. Leggete o artefici! leggete le memorie di questi sommi maestri, dei migliori tempi che si vide la Grecia; e se in voi non è spento l'amore della gloria per entro il petto, sentirete scorrere una segreta fiamma, che ispireravvi ad imitarli. E noi avremovi con ciò mantenuta la parola.

VITA DI ZEUSI

Niuna cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell' uomo con Dio, che l' invenzione, ponendo ella quasi in buon lume la bellezza e la virtù dell' anima nostra. E la cieca gentilità fu molto da compatire, la quale agl' inventori di cose o necessarie o comode al vivere umano decretò sacrificii ed onoranze divine, attentamente considerando come l'inventare sia prossimo e quasi succedaneo di quell'ammiranda e incomprensibil maniera che nel creare usa ad ogni momento l' Onnipotenza. Ben è vero, che providamente dalla bontà dell'Altissimo furono conceduti alla nostra fiacchezza molto limitati e bassi i voli dell' inventiva, mettendo il freno all' alterezza mortale; onde chi prima inventò, sempre fu

rozzo e imperfetto ne' suoi principii; chi succedette, i trovamenti migliorò de' passati, molto lasciando da migliorare; chi ridusse le arti men lungi dalla perfezione, ottenne pregio di accuratezza più che di novità; e per molto che altri poi si avanzasse, non restò mai da niuno occupato il posto eminente della suprema eccellenza. Stando adunque le cose in tal guisa disposte, non perdettero i primi, tuttochè superati dai susseguenti, l'onore della invenzione, e a' posteri restò la speranza di vincere tutt' i passati, senza tor loro il vanto di essere stati i maestri. Questa diversità di principii, di progressi e di gradi più che in altro magistero ben si ravvisa nella pittura, di cui veramente io non so se l' ingegno e la mano potessero unitamente immaginare e formare per ornamento del mondo opera più galante e più degna. Oh quanto fu ella, a dir vero, rozza e imperfetta, e pur maravigliosa nel nascer suo! Quanto lentamente salì, dilungandosi dall'antica goffezza! eppure in tutt' i suoi passi ebbe compagni gli applausi e lo stupore! Quanto si fu ella finalmente stupenda nella sua più sublime perfezione, se però creder vogliamo che alcuno de' professori più eccellenti ascendesse a quella sommità, sopra di cui non è da salire! Gloriosi adunque sempre resteranno i primieri inventori della pittura che la messero al mondo; nè meno gloriosi saranno coloro, i quali anzi quest' arte perfezionarono che alcuna cosa inventassero; sendo il campo della gloria così spazioso, che ben può passeggiarlo francamente ciascuno senza recare sconcio al compagno. Tra questi secondi in primo luogo son da riporre Zeusi, Parrasio, Apelle e Protogene, de' quali per ora mi son posto a scriver le vite; perchè quantunque essi debbono molto di lor sapere a' più antichi, niuno v' ha che non volesse essere piuttosto Zeusi discepolo, che Demofilo, Nesea, Apollodoro, benchè maestri.

Aveva Apollodoro già diserrato largamente le porte alla professione della pittura, quando Zeusi d' Eraclea, negli anni del mondo 3587 e 397 avanti al nascer di Cristo Redentor nostro, dentro a quelle se n'entrò a rendere glorioso il pennello che già cominciava a operare con qualche ardire. Nè si creda a coloro che falsamente lo pongono ventiquattro anni avanti, quando saria di necessità che fossero vivuti Demofilo Imereo e Nesea di Taso, dubitandosi di qual di loro egli fosse scolare; onde Apollodoro, il quale fiorì 405 anni prima della nostra salute, sopra di lui fece que' versi, nei quali si accennava che Zeusi ne portava seco l'arte a lui tolta. Non pertanto fu riputato interamente libero da' difetti e dalle durezze degli antichi, nè si stimò in esso l'arte essere ridotta al grado più eminente. E benchè a lui si attribuisca l'aver bene intesa la disposizione de' lumi e delle ombre, fu però notato perchè e' facesse le teste un tantin grandette, e le membra massiccie e muscolose per acquistare una certa forza e grandezza, imitando in ciò Omero, a cui piacque anche nelle femmine la bellezza robusta. E forse non fu egli da biasimare, se non presso a coloro, agli occhi de' quali dilettano le figure dilicate e gentili, e che biasimano le maniere risentite e gagliarde perchè non intendono le finezze dell'arte. Certo è, nè alcuno può recarlo in dubbio, ch' e' s'avanzò nella professione tant' oltre, ch' egli meritò degnamente di essere anteposto dagli scrittori a tutt' i passati, e con molta gloria connumerato tra' più celebri del suo tempo.

Coetanei e concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo e Parrasio; ma fra quest'ultimo e lui in particolare fu tanta emulazione, che si venne al cimento. Dipinse Zeusi così felicemente alcuni grappoli di uva, che gli uccelli ad essi volarono per mangiarne. A questa uva dipinta pare che alludesse quel greco poeta in quei versi:

da' colori ingannato,
Quasi la mano a prender l'uva io stesi.

Portò, all' incontro, Parrasio una tavola sopra cui era dipinta una tela così al vivo, che gonfiandosi Zeusi per lo giudicio degli uccelli, fece instanza a Parrasio che rimossa la tela mostrasse la sua pittura. Avvedutosi dell' errore, e vergognatosi, cedè liberamente la palma, perchè s'egli aveva ingannato gli uccelli, Parrasio aveva ingannato l' artefice. Dicesi inoltre ch'egli dipingesse un fanciullo, il quale avea in mano dell'uva, e che ad essa pure volando gli uccelli, con la medesima ingenuità si adirò con l'opera, e disse: io ho fatto meglio l'uva che il fanciullo, perchè se io l'avessi ridotto a perfezione, gli uccelli ne dovevano aver paura. Altri scrivono, che non egli, ma uno degli spettatori disse: che gli uccelli stimavano poco buona la tavola, perchè non vi si sarebbero gettati se il fanciullo fosse stato simile al vero; e che Zeusi cancellò l' uva, serbando quel ch' era meglio nel quadro, non quel ch'era più somigliante. Io per me inclino più volentieri al secondo racconto, essendo certo che Zeusi era anzi ambizioso ed altiero, che modesto ed umile, come l'averebbe dimostrato la sua schietta confessione. E che ciò sia vero ce n'assicura l'elogio ch'egli fece di se stesso in quei versi:

È mia patria Eraclea, e Zeusi ho nome:
Chi si tien giunto di nostr'arte al colmo,
Mostrandol vinca; io non sarò secondo.

Nè ci sia chi lo difenda con dire, che altri per avventura fu che gli pose quell' inscrizione; perchè nè egli la ricusò come troppo gonfia, nè comandò ad alcuno de' suoi scolari, dopo ch'ella fu scritta, il darle d' intonaco. Non fu meno fastosa quell' altra ch' egli scrisse sotto all' Elena fatta in Crotone, di cui parlerassi a suo luogo; nè quella ch' egli fece alla figura d' un Atleta, del quale tanto si compiaceva, ch' e' vi scrisse quel verso per lui fatto notissimo:

Fia chi l' invidii più, che chi l' imiti.

Imperciocchè era egli per le molte opere divenuto sì ricco, e per gli applausi talmente superbo, che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia, portava nel mantello a lettere d'oro intessuto il suo nome. Giunse finalmente a tanta presunzione, ch' egli cominciò a donare le opere sue, dicendo che non v'era prezzo che le pagasse; com' egli fece d' un' Alcmena al comune di Gergento, e d' un dio Pane al re Archelao, da cui fu condotto in Macedonia per gran somma a dipingere il palagio reale, il quale per le pitture di Zeusi restò talmente adornato, che fin dalle parti più remote concorrevano le genti a vederlo. Mossi da sì gran fama di questo artefice, che in quell'età avanzava ogni altro di valore e di stima, i Crotoniati, per la gran copia d'ogni bene reputati i più felici popoli dell' Italia, lo chiamarono con largo stipendio ad abbellire con le sue insigni pitture il tempio di Giunone Lacinia, da loro tenuta in somma venerazione. Fece adunque Zeusi in detto luogo buon numero di tavole, alcune delle quali vi si conservarono assai, stante la devozione e il rispetto del tempio; ma desiderando di farne una che rappresentasse la più perfetta idea della beltà femminile, si dichiarò di voler dipingere un' Elena. Volentieri ascoltaron questo i Crotoniati, che ben sapevano quant' egli sopra tutti fosse prode in dipigner femmine; e si diedero a credere che facendo egli uno sforzo in quello in che egli valeva molto, avrebbe lasciata in quel tempio un' opera segnalatissima. Nè s' ingannarono; posciachè Zeusi tosto domandò loro come avessero belle fanciulle: ed essi, conducendolo incontanente alla palestra, mostrarongli molti giovanetti dotati di gran bellezza. Conciossiacosachè i Crotoniati in quei tempi trapassavano tutti nella dispostezza e avvenenza della persona, e

sarà continuata.

AVVISO.

Lo scultore Luigi Mainoni cui fu dato l' incarico dagli Eccmi fratelli Torlonia, come veri mecenati delle Arti, di scolpire il monumento alla chiara memoria del duca D. Giovanni loro affettuosissimo padre, ha di già condotto a termine il gruppo *la Carità* uno fra quelli che abbellir debbono un tanto imponente deposito.

Rendiamo ciò a pubblica notizia per chi amasse vederla, attenendoci a parlarne di proposito allora che sia a termine condotto il tutto.

La medesima si trova nello studio del sunnominato scultore nella via di S. Giacomo degl' Incurabili. Num.° 20.

NOTA.

I. Non senza il più gran piacere saranno inseriti nel TIBERINO tutti quegli articoli i quali risguardando le Arti belle, saranno indirizzati senza veruna spesa alla Libreria nuova in via del Corso n.° 236 (proprietà dei signori Ajani e Castagnola) quante volte detti articoli trattino temi interessanti, o descrizioni di opere, anche altrove eseguite, ma sempre però di un qualche merito.

II. Qualunque Artista in Roma, che vorrà annunciare un lavoro da lui finito in giornata, potrà recarne avviso che gli si saprà grado.

III. Poichè di trimestre in trimestre si vuol dare un catalogo di tutti quegli Artefici, che hanno fermata stanza in questa Metropoli, così gli supplichiamo calorosamente di voler degnarsi di portare il nome e cognome loro, non che l'indicazione del loro studio, dove si fa la distribuzione del Giornale, che è nella Libreria suddetta.

TIPOGRAFIA MARINI.

Essendo il futuro sabato giorno festivo il terzo numero di questo Giornale uscirà il venerdì.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

PREZZO

	Roma e Stato	Estero
Per un anno sc.	2. 60.	3. 20.
Per sei mesi sc.	1. 40.	1. 70.
Per tre mesi sc.	- 80.	- 95.

ANNO PRIMO

SABATO 26 GENNAJO 1833.

Num. 2

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

DANTE PARAD. C. XVII.

SEGUE LA VITA DI ZEUSI.

nella robustezza del corpo, onde con molta gloria riportarono alle case loro onoratissime vittorie da' giuochi più celebri della Grecia. Maravigliandosi fortemente Zeusi per la vaghezza dei giovinetti: - Abbiamo; soggiunsero i Crotoniati, altrettante fanciulle loro sorelle, quanto leggiadre, fa tuo conto dalla bellezza di questi. - Datemi adunque, diss'egli, le più belle, mentre io vi dipinga la figura promessa, acciocchè io trasporti nel più che io potrò di vero dall' esempio animato nella immagine muta. Allora i Crotoniati condussero, per consenso pubblico, le fanciulle in un tal luogo, e diedero facoltà di accomodarsi al pittore. Cinque ne trascelse, i nomi delle quali furon celebri presso i poeti, per essere elleno state approvate dal giudicio di colui che di buona ragione doveva avere un ottimo gusto della bellezza. Non pensò pertanto Zeusi di poter trovare in un corpo solo quanto gli abbisognava per la venustà da lui ricercata; imperciocchè la natura non fa mai un soggetto solo in tutto e per tutto perfetto; e come se non le restasse che donare agli altri se ella a uno desse ogni cosa, a tutti dona del bene con qualche giunta di male. Scegliendo adunque da tutte quelle donzelle quanto esse avevano di perfetto e di vago, ne formò con la mano quella bellezza ch'egli si andava immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione e libera da qualsivoglia difetto. Onde cantò il grand'epico di Ferrara, in celebrando la bellissima Olimpia:

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per farne una in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse,
Non avea da tor altra che costei,
Chè tutte le bellezze erano in lei.

Dopo aver terminata quest'opera, conoscendone la eccellenza, non aspettò che gli uomini ne giudicassero, ma tosto vi appose quei versi d'Omero:

Degno ben fu che i Frigi e i forti Achivi
Soffrisser per tal donna un lungo affanno:
Volto ha simile alle immortali Dee.

Tanto arrogò alla sua mano questo artefice, ch' egli si stimò d'esser giunto a comprendere in quella figura quanto Leda potè partorire nella sua gravidanza celeste, e Omero esprimere col suo ingegno divino. Egli è di più da sapere, che da questa opera Zeusi cavò molti danari, perchè oltre al prezzo che da' Crotoniati fu sborsato, prima di esporla in pubblico non ammetteva così ognuno a vederla, nè senza qualche mercede. Che però facendo egli, come si dice, bottega sopra questa pittura, i Greci di que' tempi la chiamarono Elena meretrice. Nicomaco pittore veggendola restò sbalordito per lo stupore. Accostossegli un certo goffo, e interrogollo perchè ne facesse tanti miracoli. - Non me ne domanderesti, diss'egli, se tu avessi i miei occhi: pigliali, e parratti una Dea. La stessa Elena, o un'altra del medesimo artefice, fu collocata in Roma nella loggia di Filippo. Una altresì ne fu già in Atene al portico detto Alfitopoli, che noi chiameremmo *delle Farine*.

Tra le opere di lui fu parimente molto stimato un Giove sul trono, a cui gli altri Dei stanno attorno. Bellissimo fu anche tenuto Ercole in culla, strangolante i dragoni, sendo ivi presenti Amfitrione e la madre Alcmena, in cui si scorgea lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima era ella almeno a quella che ci descrive il giovane Filostrato nelle Immagini. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento; e avendo preso con ambe le mani l' uno e l' altro serpente da Giunone mandati, non si alterava nè punto nè poco in veder quivi la madre spaventata e fuori di sè. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti e velenosi. Le creste erano divenute cadenti e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora e per l'oro, nè più lucenti nel moto, ma scolorite e livide. Sembrava che Alcmena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi proprii; imperciocchè non avendo riguardo di esser partoriente, appariva che per la paura, gettatasi a traverso una veste, si fosse tolta di letto scapigliata, gridando a mani alzate. Le cameriere stordite, mirandosi, diceano non so che l'una all' altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in ajuto di Amfitrione, il quale al primo romore, col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere e vendicare l' oltraggio nè ben si distingueva s'era ancora atterrito od allegro. Avea egli pronta alla vendetta la mano; raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il qual giacea nella culla. Era egli figurato pieno di spirito divino, e agitato dal furore profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte, illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimoni alla battaglia di quel bambino.

Non meno maravigliosa fu la Penelope del medesimo artefice, in cui pareva proprio ch' egli avesse dipinto i costumi, perchè in lei risplendea la modestia non meno che la bellezza; onde io non so rinvenirmi per qual cagione Aristotile negasse a Zeusi così dovuta prerogativa, cioè la espressione de' costumi.È mentovato dagli antichi di man di esso un Borea e un Tritone, come anche un Menelao in Efeso, il quale tutto bagnato di lagrime spargeva liquori funerali al fratello. Fu anche in grande stima il Cupido coronato di rose, che si vedeva in Atene al tempio di Venere, del quale fece, s' io non sono errato, menzione Aristofane negli Acarnesi in quei versi:

Come un qualche Cupido a te congiunsemi,
Simile a quel che mirasi nel tempio
Coronato di rose.

Egualmente ammirata in Roma fu la tavola di Marsia legato, nel tempio della Concordia, come anche molte altre pitture di sua mano, che nelle gallerie di quella nobil città, senza punto cedere all' offesa del tempo, con gran venerazione si conservarono. Leggesi ch' egli facesse de' chiariscuri di bianco, e delle figure di terra, le quali sole furono lasciate in Ambracia, quando Fulvio Nobiliore trasportò a Roma le Muse.

Altrettanto spiritoso e sensato nelle parole fu egli, di quel ch' e' si fosse ingegnoso e diligente nelle pitture; e di lui si raccontano detti argutissimi. Una volta che Megabizzo lodava alcune pitture assai rozze e anzi che no dozzinali, e ne biasimava altre con gran maestria lavorate, i fattorini di Zeusi, che macinavano la terra melina, se ne ridevano; laonde Zeusi gli disse: - Mentre tu stavi cheto, questi ragazzi, veggendo le tue vesti e i tuoi ornamenti, t' ammiravano; ma da che tu hai cominciato a parlare della professione ti burlano; ora, per non perdere di riputazione, tieni la lingua a te, e non dar giudizio delle opere e dell' arte che non è tua. Gloriandosi Agatarche in presenza di esso di dipingere con gran facilità e prestezza, diss' egli: - E io adagio; accennando per avventura che la facilità e la prestezza non arrecano alle opere lunga durata o perfezione, ma che il tempo, congiunto con la fatica, le rende eterne. E che questo fosse il suo concetto si scorge chiaro da quanto egli rispose a coloro i quali lo biasimavano perchè egli dipingesse adagio. Confessò egli di consumare assai tempo in dipingere, perchè voleva che assai tempo durassero le sue pitture. Non è però che quantunque questo artefice dipingesse con diligenza, che le opere fossero condotte a stento, poichè vien riferito che e' lavorava di vena, ed era nelle invenzioni spiritoso e bizzarro al più alto segno. In prova di che avendo l' accurata penna di Luciano tramandata all' età nostra la descrizione puntualissima di un' opera molto ingegnosa fatta da lui, della quale egli vide la copia in Atene, la porrò in questo luogo trasportata nel nostro idioma, quasi proporzionato sigillo del mio racconto.

„ Venne a Zeusi capriccio d' uscire dipignendo della strada battuta, come quegli che mal volentieri e di rado applicava il pennello a cose ordinarie e triviali; e perciò risolvette di figurare una storia di Centauri, femmine e maschi, piccioli e grandi. Fece adunque in una macchia fronzuta e piena di fiori una Centaura con la parte cavallina tutta colcata in terra, in modo che sotto la groppa se le vedevano i piedi di dietro. La parte donnesca gentilmente si sollevava appoggiandosi al gomito. I piè dinanzi non istavano distesi, come se giacesse sul fianco, ma l'uno stava come inginocchiato con l' unghia ritirata indietro e in se stessa rivolta; l' altro, all' incontro, si alzava posando in terra, giusto come quando un cavallo fa forza per sollevarsi. Eranle appresso due Centaurini, che uno ne teneva ella nelle braccia, ponendogli la mammella muliebre alla bocca, e nutricandolo all' uso umano; l' altro allattava con la poppa cavallina, come fanno le cavalle i puledri. Nella parte più alta del quadro scappava fuora, come da una vedetta, un Centauro, che era il marito di essa, e verso lei guardava ridendo; nè si lasciava veder tutto, coprendo la metà della parte ov' era cavallo; e tenendo nella destra un lioncino; pareva che lo sollevasse per far, così burlando, paura a' Centaurini. Questa pittura anche nelle altre parti, nelle quali agl' ignoranti dell' arte non si palesa l' eccellenza e l' industria, era tuttavia condotta con somma accuratezza, cioè a dire, con tratti e colpi regolatissimi, con mischianza e composizione di colori fatta con giudicio, e con opportuna collocazione e disegno. Oltre a ciò erano le ombre bene intese, e mantenuta la proporzione e l' accordamento in tutte le misure dell' opera: le quali tutte cose sogliono ammirare i professori che molto ben le conoscono. Ma quello che più faceva palese il valore e la industria di Zeusi, era che in una medesima storia, considerata la diversità, s' era accomodato per eccellenza a mostrare, secondo il bisogno, le differenze dell' arte. Vedevasi il Centauro orrido e torvo e alquanto zotico, con la zazzera rabbuffata, con la cotenna scabrosa e ispida (non solamente ov' era cavallo, ma anche nella parte umana), avendo sopra le spalle rilevate formato il viso, ancorchè ridente, tuttavia bestiale, salvatico e crudele. Tale era figurato il maschio. La femmina era fatta a sembianza di una cavalla bellissima, e quali principalmente sono quelle indomite di Tessaglia ancor non use a portare. La metà, che donna appariva, era delineata con vaghezza straordinaria, trattene però le orecchie, le quali sole lasciò rozze e difformi. Ma l' attaccamento e la commessura, ove la parte donnesca s' univa e si congiungneva al cavallo, non in un tratto, ma poco a poco scendendo e insensibilmente giradandosi, trapassava sì dolcemente dall' una nell' altra, che gli occhi de' riguardanti non se n' addavano. I Centaurini erano di colore simigliante alla madre. Uno di essi però era tutto il padre nella rozzezza, e già in età, benchè tenera, aveva aspetto burbero e spaventoso. Ma quel che parea singolarmente ammirabile, era il vedere come l'artefice aveva bene osservata la natura e il costume, facendo che essi fanciullescamente riguardassero il lioncino senza staccarsi dalla poppa. Avendo Zeusi in questa tavola tali cose rappresentate con singolare artificio, gli venne concetto, per la squisitezza ed eccellenza dell' arte, di avere a far trasecolare chiunque la vedeva; e così diceva ognuno che sarebbe avvenuto, perchè in verità come poteva altrimenti fare chi s' abbatteva in così raro spettacolo? Tutti adunque con applausi alzavano al cielo quell' opera per la invenzione pellegrina e per la novità del pensiero, che non era giammai ad alcuno altro pittore venuto in fantasia. Quando Zeusi si accorse che solamente la novità del concetto rapiva i riguardanti, e non lasciava loro contemplare le finezze dell' arte, in guisa che niente stimassero la esattissima espressione delle cose, rivoltatosi al suo scolare disse: - Orsù Miccione, leva la pittura, rinvolgila e portala a casa, perchè costoro lodano il fango e la feccia dell' arte nostra, nè si degnano di considerare la leggiadria di quelle cose che la rendono adorna, e che son condotte da maestro; talmente che appresso di loro l' eccellenza di quest' opera è superata dalla singolarità del pensiero. Così parlò egli non senza ragione, ma per avventura troppo risentitamente. Questa pittura fu conservata lungo tempo e con grande stima in Atene. Silla lasciandone la copia, insieme con molte altre cose di gran valore ne inviò a Roma l' originale, il quale insieme con tutto il rimanente andò male, avendo il vascello da carico fatto naufragio a Capo Malio, promontorio della Morea.

Del padre e della madre di Zeusi non ritrovo i nomi. Nè meno si sa s' egli avesse moglie o figliuoli. Occulto è parimente quali fossero i suoi allievi nell' arte. Incerta pure è la lunghezza della vita: assai stravagante si fu la morte. Aveva egli dipinto una vecchia, la quale poi attentamente riguardando, rise tanto di cuore ch' e' si morì, come anche di altri si legge essere addivenuto. Sono mentovati dagli scrittori alquanti del medesimo nome, di tutti i quali poca è la fama in rispetto di quella che si guadagnò solo con la squisitezza di sue pitture.

SULLA MADONNA DELLO SPASIMO

QUADRO CELEBRATISSIMO DI RAFFAELLO
INCISO NON È GUARI DAL CAV. PAVOLO TOSCHI

Parole di Carlo Falconieri Architetto.

Niuna cosa in vero desta più increscevole doglia, che tornare alla memoria le acerbe ricordanze della perdita d'un inestimabile tesoro; però appare, che giungano elle men penose, se per avventura accade riaverne alcuna parte: nè ecci chi volenteroso non imparta debite laudi a colui che

ha prestata opera per cotale rinvenimento. Non diverso caso si presenta a me nel muover parola del noto quadro dello Spasimo di Raffaello (perduto all' Italia) che il chiaro Toschi tolse ad incidere fedelmente: col quale generoso divisamento, impiegando tutta la virtù dell' arte sua, fece più che per lui si potè a rivendicarne la perdita. Ed io qui non posso imporre freno ad un giusto sdegno, nel rammentare ai leggitori che in tante acerbe sventure, a che per tristizia di tempo ha dovuto soggiacere la classica terra di Sicilia (mia dolcissima patria le mille volte per avversità di fato messa crudelmente a soqquadro e rovina) certo ebbe a patire inesplicabile amarezza, allora quando la prepotente possanza di Filippo IV comperò per mille scudi lo enunciato dipinto, da taluni che non voleano, nè potevano nè dovevano, vendere, ciò che era stimato pubblica ricchezza: il quale posciachè fù levato via dal tempio di soppiatto come venne voglia alla maestà sua, ordinò fosse tradotta oltre ai Pirenei ad arrecare maggior lustro al suo real palagio a Madrid. Ma è forse permesso denudare un paese, perchè un' altro si vesta? non è questo malmenare il dritto delle genti? Per esso artefici, e amatori traevano da lontane regioni in sulle nostre piagge, con desio non manco ardente d'ammirare le sparse anticaglie, ed il fumante altissimo dorso dell' Etna! Che più? riflettasi, che i nostri avi avevano salvo, questo supremo capo-lavoro dal naufragio in che era avvenuto imbattersi, e dappoi che venne loro fatto riaverlo gelosamente lo custodivano ... pure fù forza vederlo sparire sotto gli occhi e silenziosi dovettero sostenerne la perdita! Nè di ciò voglio levar le maraviglie; conciossiachè per il mio luogo natio questo è un antico pianto, che va sino ai nostri male arrivati dì protraendosi. Imentre vengono continuamente scavati e marmi e vasi e ruderi, della più eletta greca bellezza, da parecchi sciagurati malvaggi, che non sapendo rispettare le oneste fatiche dei nostri trapassati, per avarizia e bassa cupidigia d' oro vendono e mercanteggiano, nè usano misericordia alle stesse fredde ceneri degli estinti, che sacrilegamente bistrattano, e disperdono senza rimordimento di sorta. Oh! venga una volta, con provvide e severe leggi, messo freno a cotanta indegna stoltizia, se vogliamo che l' estero torcendo il viso e sogghignando, non ci appicchi la taccia di barbari!

Impertanto da tai focosi detti ritorcendo venghiamo alla intralasciata materia. E parmi indispensabile bisogna dare breve descrizione dello enunciato dipinto, non disgiunta da qualche osservazioncella; affine che corrispondasi più che si possa, al precipuo scopo propostoci in questo giornale, di erudire gli artefici: nè ad alcuno appaja superfluo; perocchè, senza veruna dubitanza, non potrà riescire che utile l'intertenerci di ciò, che per ogni riguardo, debbesi appellare un miracoloso prodotto dell' estrema maniera, alla quale seppe giungere l' italico Apelle, divincolandosi dalle fredde forme di Pietro Perugino. Laonde di esso in favellando prenderò per iscorta gli acconci, e significanti pensieri che il più gran filosofo delle arti, Raffaello Mengs ebbe agio dettare colà guidato da Carlo III.

Il subbietto di questo quadro è tolto dalle sacre carte, quando Gesù Cristo carco gravemente della Croce, nel salire l' erta del Calvario cadde, e rivoltosi alle donne che mosse da commiserazione dirottamente piangevano, disse: in tuon profetico, annunciando l' estremo fato di Gerusalemme, che non per lui piangessero ma pei stessi loro figli. E perchè più commovente addivenga la scena pose la Madonna inginocchione, che sconfortata di non poter da per sè prestare niuno ajuto al suo figliuolo, porge lamentevoli preghiere a quei crudelissimi carnefici, onde con manco atrocità lo straziassero. Ella comechè prostrata in tanta umiliante posizione, nondimeno l'accorto artefice, osserva il Mengs, trovò modo a comporla nobilmente; facendo che appo lei stassero per sorreggerla ed ajutarla S. Giovanni, le tre Marie e la Maddalena, con sì viva movenza ed espressione, che non può dirsene tanto che basti. Quindi da profondo conoscitore del cuore umano, espresse con varietà la ferocia di quei crudi ministri della morte; mirate quel manigoldo rivolto con le spalle agli astanti, egli mette tutto quanto il suo potere a tirar brutalmente per una corda l' umile paziente; chi non legge che non mai abbia allignato in lui pietoso sentimento! Non medesimamente è quegli che mosso da qualche favilla di pietà, sostiene la croce, che un altro di costa, colla minaccia sul labbro, spinge ed aggrava. Or cotali finezze di concepimenti non corrono per la mente dei volgari; anzi può affermarsi che lo esprimere vivamente è da ben pochi della natura prediletti. Il Sanzio possedè questa parte ad eminente grado: ed in vero la espressione è il linguaggio efficacissimo per il cui mezzo i sacerdoti delle buone arti possono inspirare alla umana generazione profondo sentimento a bene operare, ed a renderla sdegnosa del vizio; in fatti elle vane e risibili sarebbero se non attendessero alla perfezione del sociale incivilimento; per il quale santo obbietto furono oltre misura favoreggiate e spinte alla estrema linea dagli antichi Sapienti.

Contribuisce a render più tetra questa composizione, la veduta del fondo: il monte del supplizio scorgesi da lungi, ove per iscabrose e ritorte vie s' ascende, sparse di destrieri, di genti e d' armati. Ma lungo sarebbe favellare delle innumerevoli bellezze di questa parlante dipintura: nè so capire come Malvasia, senza averla vista impazzò a scriverne male; Mengs che la vide da valente uomo, che egli era, lo sgridò a ragione: perciocchè non debbono ire impuniti i detrattori della fama di quel Grande che sopra ogni altro rifulse nel secolo decimo quinto. Avrebbe fatto il suo meglio Agostino veneziano, a non bruttare sconciamente lo Spasimo con quella sua benedetta stampa, che destò idea svantaggiosa, a coloro che forniti di assai buona pasta vollero da questa giudicarne. Ora chicchesia abbia un po' di midollo in capo, faragli le beffe in sul viso, se per sorte avviene che veggia la superba copia del Toschi; alla quale di buon animo rivolgiamoci, essendo un sorprendente lavoro dell' arte incisoria; disegnato e condotto con inestimabile amore, e sapere: Le teste son vive vive, e quel volto di Cristo spira la parola; come son elle intese l' estremità! qual morbidezza, e quasi direi sugoso impasto! Lo effetto della luce è maraviglioso, con tanta indicibil forza che unque mai nullo incisore intagliò a cotal punto. Le carni, le chiome, i panneggiamenti sono per diversi movimenti tratteggiati a modo, che non evvi membro, che non sia con vera conoscenza modellato; nel quale accorgimento, stassi riposto il tutto. In somma il lontano Calvario, l'aria, gli sterpi, le piante, il suolo, ed ogni altra parte di che si compone l'occhio giudizioso dell'artefice non garda abbastanza che sia sazio.

Dietro tante bellezze rilevate soffermiamoci alcun poco ad ascoltare un pedante uomaccione, che venendogli meno il piede a salir sullo scanno, carpone si va pur fra sè con lamentevol voce, sospirando ohimè!... ohimè, che iniquo mondo! così dunque mandansi al diavolo i precettori, ed i precetti? che roba è questa! qua veggo un tratto rotto, colà un punteggiare a catafascio, ove è nella disposizion dei tagli, quella mattematica esattezza? . . . Bravo messer dappoco, stia zitto, e non aggrinzi il suo visaggio! daddovero, e' mi creda, siffatte vivande non possono piacere per nulla al gusto di colui, che è avvezzo attingere dalle svenevoli freddezze di quegli male augurati artefici, che impiegano ogni lor possibile e si affaticano ad ottenere cotanta povertà: (nè Roma di tai poverelli soffre penuria) quasimente che lo scolpire in rame non fosse, che un meccanico mestiere da poterlo eseguire con bravura anco uno stupido garzonaccio, che non s' intende una ette di disegno, se appena si educhi ad intagliare puliti solchi. Per lo vero questa pestilenziale infermità piantò profonde radici da che apparve Raffaello Morghen, che sebbene abbia dato in ciò le mosse; però essendo le cose sue adorne di tante virtù dell' arte, e piene d' intelligenza e sapere, possono agguagliarsi ad un diligente minio, inteso con dilicatezza estrema che non si può di più. Ma perocchè accade (evidente esemplo ci porge la scuola di Michelangelo) che gl' imitatori essendo di manco intelletto si gittano alla perdizione dietro al peggio, che poscia tanto ingenerano ed aumentano che ammorbano il mondo. Così l' Italia annebbiossi d' un mucchio di questa razza d' incisori, che seguitarono la materialità, e il meccanismo, un nonnulla curandosi del buono di questo sommo Maestro, che quantunque rispettoso della sua grandezza, se non è temerità pronunciare il vero, dico, che le sue stampe, sentono un non so che di monotono, ed appajono copie di opere sortite dalla stessa scuola, conser-

vando tutte morbidezza e liscio: notabile diffalta. L'ufficio della incisione, è quello di ritrarre fedelmente cadauna parte caratteristica e distintiva; essendo strano trattare nelle medesime guise Corregio che Bonarroti, Caravaggio che Leonardo da Vinci. Il bulino debbe essere adoperato a modo che la necessità il comporta, e serva il taglio ad esprimere al vivo la verità senza star astretto alla indispensabile forma di rombo; dalla quale mancando un pelo si monta in bestia: quindi non s'innalzi ad unico obbietto, ma guidasi a seconda che il bello delle forme dimanda, e sia il tratteggiare tanto significante, che quasi faccia travedere il colorito; nel quale artificio ognun sa quanto si sono distinti Edilinch, Strang ec. Conchiudo per ultimo insinuando a quegli artefici, che han desio di sortire dal torto cammino, e vogliono levarsi a rinomanza, che diano un addio al mal operato, e si rivolgano a studiare i pretti modelli, lasciati dal Longhi (non ha guari perduto ai viventi) non che anco agli Anderloni, Caravaglia, Gandolfi ed altri celebrati ingegni. Però avvertiscasi, che si tenga ferma la mente alle produzioni di questo valoroso Italiano, che nell' entrata di Enrico IV e nello Spasimo riunì, quanto più in ess' arte abbia saputo farsi di buono, in guisa a non potersi di bellezza paragonare, essendo ogni abbenchè minima parte guidata con quella libertà propria dell'uomo di genio, che non si fa soverchiare da fallaci pregiudicj, attento egli solo nella scelta e rappresentazione verace del bello sparto nella natura che è unico ed eterno.

BIOGRAFIA.

Il disotterrare le memorie di quegli uomini, che pur s' ebbero un qualche merito nelle arti o nelle scienze, ma che per loro sventura non ebbero, la sorte di essere strombettati da alcuno scrittore, fu e sarà sempre cosa degna di lode (scriveva già un celebre Biografo del passato secolo) perocchè siccome si fa cosa utile alla storia delle arti o delle scienze, si adempie nel tempo stesso ad un atto di fratellevole carità, che nel petto degli umani non dovria spegnersi giammai. Per la qual cosa portiamo opinione che da nostri Lettori non ci verrà imputato a biasimo il registrare che qui facciamo alcune memorie intorno il Romano Architetto Francesco Rust nato nel 1743, morto nel 1817.

Francesco Rust negli anni suoi primi si pose allo studio del disegno di figura, e dipinse in seguito alcuni quadri che allora forse a taluni piacquero. Stanco della pittura diedesi all' intaglio, ma non trovando neppur quivi quell' incontro, che e' s' era promesso si volse all' architettura. Nell' esercizio della qual arte trovò più fortuna, dappoichè ebbe occasione di erigere alcune fabbriche, e specialmente pel di lui protettore signor Principe D. Pietro Gabrielli nato nel 1746, morto nel 1824. Questo illustre Signore, che si distinse gran tratto da tutti i nobili suoi coetanei per lo amore alle buone Arti (delle quali fu non meno magnanimo Mecenate che cultore intelligentissimo) fece in prima eseguire al Rust un raccolto edificio ad uso di carcere eretto nel suo Feudo di Prossedi, nel quale tra l' altre cose vi si ammira un carattere schietto e tutto proprio all' uso a cui è destinato l' edificio. Cominciò anche in detto Feudo una chiesa che poi non ebbe mai compimento per le triste vicende di que' tempi. Non per questo al Principe D. Pietro comportò l' animo di abbandonare il suo Artefice, e gli fece in fatti costruire quasi da fondamenti un casino, nella sua villa posta sul monte Gianicolo, in cui alla semplicità del fabbricato volle l' Eccellenza sua riunire le produzioni, anche oggi stimate non poco, del bravo pennello del Dipintore di affreschi Liborio Coccetti di Fuligno figurista ed ornatista famoso nell'età sua quanto altri mai. Ma l' opera più grande che il fu Principe Gabrielli allogò al Rust fu il nuovo braccio che egli volle aggiugnere al suo palagio di Monte Giordano, già un tempo appartenuto alla famiglia Orsini. Detto nuovo braccio è architettato sul comodo e sul gusto di trenta e più anni addietro ed è insieme riunito al vecchio palazzo da un portico, che fornisce alla loro comunicazione, e forma in pari tempo vago prospetto nel vasto cortile. Per esso portico si arriva alla scala a pozzo con colonne nelle rampe coperta a foggia di catino a similitudine di quella del palazzo Braschi innalzato da Cosimo Morelli. Ben pare però che il Rust fosse nella sua scala più avveduto del Morelli poichè impostò sulle colonne architravi e non archi, che per la montata delle branche tornano rampanti e assai sconci al vedere.

Fece ancora il Rust altre fabbriche, ma per la menomanza loro non accade che se ne favelli: diremo bensì ch'egli fu galantuomo, e perciò da tutti quanti lo conobbero amato.

F. G.

Essendoci pervenuto alle mani il seguente sonetto abbiamo creduto bene di produrlo; tra perchè è relativo alle Arti, tra perchè ci sembra scritto con molto senno.

ALLE BELLE ARTI

SONETTO

O decoro del Mondo arti Sorelle
Che su i Colli di Marte, e di Quirino
Vivaci al par delle vivaci Stelle
Spandete i raggi al Vatican vicino;
Poichè di Gloria avventurate Ancelle
Più non foste di Grecia in sul cammino,
A conservarvi eternamente belle
Vi fregiaste del gran Nome Latino:
Fremè degli anni il distruttor ferale;
E contro Voi fè balenar l' orgoglio
Di sua possanza che ogni vanto assale;
Ma saldo ergeste all' opre vostre il soglio
Quando del Genio animator sull' ale
Saliste a trionfar sul Campidoglio.

DI GASPARE RANDANINI
Uno dei Sotto-Custodi del Bosco Parrasio.

ANNUNZI.

Lo scultore Rinaldo Rinaldi ha di recente ultimato un marmo rappresentante Amor vincitore degli eroi ossia della forza. Siede l' alato e nudo Fanciullo sur un sasso ricoperto di una pelle di lione, e sotto ai piedi tien ferma una clava. Nelle mani ha una cetra, che egli suona con assai leggiadro movimento;e questa armonia e'mostra di accompagnarla col canto, festeggiando per tal modo la sua vittoria. L' espressione del garzoncello è qual si addice al soggetto, la grazia all'età: difficilmente potriasi far meglio; ma nulla forse più meglio dell'esecuzione. Chiunque pertanto si piace delle cose statuarie lo vegga, che alla fin de' conti avrà cagione di rimanerne satisfatto.

Lo studio del Professore Rinaldi è in via di S. Giacomo degl'Incurabili n.° 18.

Grato soprammodo ci è pure l' annunziare come lo scultore Signor Carlo Aurelj ha non ha guari condotto a fine una statua per commissione di S. E. il signor Principe D. Francesco Borghese, il quale ad onore dell' Artefice volle fosse collocata nel nobile appartamento di questo suo grandioso palagio, già tanto celebrato ricetto di Capi-lavori artistici. Voglia il Cielo che questo esempio sia imitato da tutti gli altri ricchi, poichè i lavori delle arti belle sono quasi i soli che possono loro promettere rinomanza fra posteri.

La statua dell' Aurelj, eseguita in marmo di grandezza simile al naturale, è indicata per l' *Innocenza*, la quale sedendo sta nell' atto di stringersi al casto seno una colomba con sì cari ed ingenui modi, che tu certo giureresti di sentirle dire questa parole: *io amo questo caro animaletto quanto gli occhi miei proprii.* L' ignudo della persona è vero e carnoso, i dintorni sono dolci, l'espressione conveniente; ed un panno assai leggiero, che dal destro braccio si dispiega sulle cosce di lei è facilmente disposto.

Lo studio dell'Aurelj rimane in via del Babuino n.° 76.

F. G.

NOTA.

I. Non senza il più gran piacere saranno inseriti nel TIBERINO tutti quegli articoli i quali risguardando le Arti belle, saranno indirizzati senza veruna spesa alla Libreria nuova in via del Corso n.° 236 (proprietà dei signori Ajani e Castagnola) quante volte detti articoli trattino temi interessanti, o descrizioni di opere, anche altrove eseguite, ma sempre però di un qualche merito.

II. Qualunque Artista in Roma, che vorrà annunciare un lavoro da lui finito in giornata, potrà recarne avviso che gli si saprà grado.

III. Poichè di trimestre in trimestre si vuol dare un catalogo di tutti quegli Artefici, che hanno fermata stanza in questa Metropoli, così gli supplichiamo calorosamente di voler degnarsi di portare il nome e cognome loro, non che l'indicazione del loro studio, dove si fa la distribuzione del Giornale, che è nella Libreria suddetta.

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.